

Il significato del voto olandese

di ARTURO DIACONALE

La vittoria del Partito Liberale di Mark Rutte in Olanda ha un significato più che preciso. Stabilisce che il populismo antieuropeista può essere fermato a condizione di prendere coscienza degli umori reali del Paese e di non chiudersi nella roccaforte ideologica del politicamente corretto che vorrebbe cancellare le identità nazionali ed europee in nome del cosmopolitismo dei privilegiati.

Rutte ha avuto il coraggio di opporsi in maniera netta e decisa alla pretesa di un referendum che trasformerà il premier turco Recep Tayyip Erdoğan in un nuovo sultano. Il leader liberale non ha aperto le porte del proprio Paese all'ingerenza inquietante e intollerante del leader di Ankara, come avrebbero voluto quelli che teorizzano la mescolanza multietnica e multiculturale in nome del buonismo planetario che nasconde gli interessi delle grandi multinazionali. Le ha chiuse in nome del principio liberale e popperiano secondo cui la società aperta si difende escludendo la tolleranza per gli intolleranti. E ha raccolto il consenso di quella maggioranza dei cittadini che senza questa prova di autonomia di giudizio e di autentico liberalismo si sarebbe rivolta verso le formazioni politiche più estremiste.

Dall'Olanda, quindi, viene un insegnamento che vale per il resto dell'Europa. La maggioranza degli europei non chiede guerre di religione e non si fida dei populismi...

Minzolini, il Senato si ribella ai giustizialisti

Il voto di Palazzo Madama che respinge l'espulsione del senatore di Forza Italia condannato ingiustamente costituisce una reazione al giustizialismo imperante e la riprova che la Legge Severino andrebbe abolita al più presto



Il populismo rettamente inteso

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

La buona politica non deve mai tentare di farsi popolare. Il popolo invece deve tentare di diventare politico. In mezzo a questi due imperativi la democrazia catalizza il populismo, sebbene non sempre e non necessariamente. Il populismo, come nome e come fenomeno implica, perciò, un significato negativo. Infatti consiste nell'allontanamento dalla politica rettamente intesa e nell'avvicinamento all'antipolitica, coscientemente oppure no. La giusta politica, a differenza dell'antipolitica, che ne costituisce una deviazione fino a configurarne il contrario, ha per oggetto gli interessi duraturi del popolo, che spesso sono i meno apparenti e percepiti. Quando la democrazia non funziona o mal funziona, il popolo stesso, maggioritariamente, diventa populista, per così dire. Si acceca con le sue stesse mani, mentre crede di spalancare gli occhi. Il caso più clamoroso della storia resta la Germania, il cui popolo colto e civile fu portato a credere e credette di salvarsi affidandosi a un criminale demagogo. Allo stesso livello, benché diversi, sono i casi della Russia, della Cina e delle altre nazioni trascinate o spinte a forza nel comunismo da benintenzionati e malintenzionati delinquenti. Fin dal V Secolo, da Erodoto, che teorizzò le tre classiche forme di governo, sappiamo che la democrazia tende a degenerare e a diventare demagogia, anche sferzata.



Continua a pagina 2

POLITICA-ECONOMIA

Alitalia presenta il piano: sindacati scettici

PIOVAN A PAGINA 2

di ORSO DI PIETRA

Il voto del Senato che ha negato a larga maggioranza la decadenza di Augusto Minzolini è innanzitutto un atto di giustizia che viene a riparare la pesante ingiustizia subita nei mesi scorsi dal senatore di Forza Italia. Ma il suo significato va oltre il semplice atto di riparazione di un torto ingiustificato. Perché costituisce la riprova dell'uso strumentale della Legge Severino e di come l'uso politico della giustizia sia sempre funzionale a interessi e a logiche che con la legge non hanno da spartire.

L'affermazione scandalizzata degli esponenti del Movimento Cinque Stelle secondo cui il salvataggio di Minzolini è il frutto del patto tra



Forza Italia e Partito Democratico che ha portato mercoledì scorso al salvataggio di Luca Lotti è la conferma più clamorosa e paradossale che la Legge Severino si applica in maniera diversa a seconda delle particolari circostanze politiche e non assicura alcuna certezza di giustizia.

Oggi il Pd è diventato garantista per necessità contingente, dimenticando il proprio giustizialismo usato a suo tempo per eliminare dalla scena pubblica i suoi avversari politici. Primo fra tutti, Silvio Berlusconi.

Basta questa considerazione oggettiva per chiedere l'abrogazione della legge che introduce il sistema dei due pesi e delle due misure a seconda delle esigenze del momento.



Continua a pagina 2

ESTERI

La Giordania sull'orlo del precipizio

PIPES A PAGINA 4

PRIMO PIANO

L'ira della Turchia: Ankara evoca "guerre di religione" in Ue

SPINELLA
A PAGINA 3



ESTERI

La vittoria di Rutte: com'è andata davvero in Olanda

SOLA
A PAGINA 5



CULTURA

La costituzione inglese nel pensiero di Gaetano Filangieri

SABETTA A PAGINA 7

Alitalia presenta il piano: sindacati scettici

di ENRICA PIOVAN

Il piano c'è, ma ora i tempi sono stretti e ciascuno deve lavorare a tappe forzate per attuarlo. È questa l'indicazione che arriva dopo l'incontro tra il Governo e i vertici di Alitalia sul piano industriale per il rilancio della compagnia aerea di bandiera. Piano che il Governo ha considerato "molto ampio", con "numerosi elementi da approfondire" e che richiede una "implementazione rapidissima". Per questo l'azienda incontrerà già oggi i sindacati, con i quali c'è da aprire la par-

tita più delicata, quella sugli esuberi. Ad appena poco più di dodici ore dall'approvazione definitiva in Cda, il piano è stato presentato al Governo (che lo attendeva da oltre due mesi, dallo scorso 9 gennaio) dal vertice della compagnia al gran completo, compreso Luigi Gubitosi, neo consigliere di amministrazione e futuro presidente esecutivo: con lui l'Ad Cramer Ball, il presidente Luca Cordero di Montezemolo e il vice presidente James Hogan. Intorno al tavolo, presieduto dai ministri dello Sviluppo Carlo Calenda e dei Trasporti Graziano Delrio, anche rap-

presentanti delle banche socie, tra cui il consigliere Gaetano Micciché (Intesa San Paolo). L'incontro, durato circa un'ora, ha permesso ai ministri di individuare nel piano quello che era invece mancato nella prima presentazione del 9 gennaio, quando era stato chiesto all'azienda un piano "dettagliato e condiviso": i ministri hanno



infatti considerato "un passo positivo" la presentazione del piano e "l'impegno degli azionisti a portarlo avanti".

Il lavoro da fare però ora è molto, sottolineano Calenda e Delrio, indicando

che "il lavoro di approfondimento inizia già dalle prossime ore nei rispettivi ambiti di competenza". Soddisfatto l'Ad Ball, che ha definito l'incontro "molto proficuo", e che si prepara a presentare il piano nei prossimi giorni a dipendenti e sinda-



cati. Uno dei capitoli più caldi è quello degli esuberi, su cui si parte già da oggi con un incontro tra azienda e sindacati. Mentre all'inizio della prossima settimana è previsto un incontro congiunto azienda-sindacati alla presenza dei due ministri.

In attesa di vedere le carte, i sindacati sono scettici: un piano industriale "non può essere solo di tagli ed esuberi, bisogna capire quali investimenti rilanciano l'impresa", avverte Anna Maria Furlan della Cisl; un piano che "sembra fondato sulla sabbia", non di sviluppo "ma di ridimensionamento", osserva Claudio Tarlazzi della Uilt; "verificheremo se si tratta di un piano lacrime e sangue o se conterrà realmente ipotesi di sviluppo", aggiunge mentre Nino Cor-

torillo (Filt-Cgil) chiede una "trattativa vera". La cifra su cui dovrebbe partire il negoziato con i sindacati è di circa 2mila esuberi, mentre per quanto riguarda il taglio del costo del lavoro alcune indiscrezioni parlano di un taglio del 30 per cento. Le partite aperte su cui c'è da lavorare riguardano anche altri temi. A partire dal 'contingent equity', cioè il cuscinetto finanziario per tutelare il business plan da possibili eventi imprevisti: su questo ci sarebbe una partita aperta tra i soci, con Etihad che sarebbe più disponibile, mentre le banche un po' meno.

Su tutto c'è la spada di Damocle dei tempi stretti: c'è infatti il problema della liquidità della compagnia, che sarebbe ormai sufficiente

ancora per un mese; e poi c'è da considerare l'impatto che la trattativa con i sindacati potrebbe avere in vista della stagione estiva: per questo sia azienda che soci punterebbero a chiudere la trattativa con i sindacati entro il 15 aprile (le parti si erano date tempo fino al 31 maggio per il rinnovo del contratto di lavoro), o comunque ricercare un percorso negoziale che non sia così teso da avere un impatto negativo sulle vendite dei biglietti per l'estate.



segue dalla prima

Il significato del voto olandese

...esagitati che nascondono il nulla, ma chiede semplicemente la difesa di quei valori di libertà che fanno parte integrante dell'identità più profonda e sentita del Vecchio Continente.

In questa luce il voto olandese è sicuramente un voto europeista. Nel senso che rispecchia perfettamente il sentimento più profondo delle popolazioni europee teso non a sostenere gli interessi finanziari ammantati dalla melassa ideologica del politicamente corretto, ma a difendere i tratti identitari di un continente che ha elaborato i suoi valori di libertà e di tolleranza in tre millenni di storia diversi da quelle di altre aree geografiche.

La diversità non è un elemento di conflitto, ma un valore da preservare. Perché il dialogo nasce dalla diversità.

ARTURO DIACONALE

Il populismo rettamente inteso

...Perciò le Costituzioni liberali, generalmente parlando, mentre istituiscono il sistema democratico, tentano d'imbrigliarlo mediante la di-

visione e limitazione dei poteri, in modo che le tendenze populiste, insite nella democrazia, non trasmodino in pura demagogia. Il dramma che recitano questi tre attori: la democrazia, il populismo, la demagogia, ha la trama imprescindibile del consenso e dei voti. Il governo del popolo è necessariamente basato sugli elettori, cioè sugli adulti maggiorenni che la legge presume consapevoli, sebbene sempre più disinteressati al loro diritto di scegliersi il parlamento e il governo. Gli interessi duraturi del popolo vanno quasi sempre, salvo eccezioni straordinarie, oltre l'orizzonte temporale di una o due tornate elettorali, con l'ulteriore difficoltà che nel frattempo si affaccia al voto una generazione di elettori con nuovi, differenti ed anche opposti, interessi contingenti mentre gli interessi dei minori e dei nati non ricevono affatto l'attenzione che meriterebbero.

Il "Dizionario di politica" di Norberto Bobbio e Nicola Matteucci registra la voce "populismo" di Ludovico Incisa, che lo definisce così: "Possono essere definite populiste quelle formule politiche per le quali fonte precipua d'ispirazione e termine costante di riferimento è il popolo considerato come aggregato sociale omogeneo e come depositario esclusivo di valori positivi, specifici e permanenti" e aggiunge:

"Si è detto che il populismo non è una dottrina precisa, ma una 'sindrome'".

Però i valori positivi, specifici e permanenti del popolo, non sono affatto tali per il populismo, tant'è che i movimenti prima o poi battezzati populistici sorgono sempre in contrapposizione ai partiti e all'establishment accusati proprio dai populistici, sedicenti oppure no, di trascurare e anzi di contrastare quei medesimi valori. Quindi sembra appropriata la definizione del populismo come sindrome anziché dottrina. Ma sindrome di che cosa? In medicina la sindrome è costituita da un complesso di sintomi provocati anche da cause diverse. Per Cicerone non basta un agglomerato d'individui a fare un popolo, ma è decisivo il consenso sullo stesso diritto e la comunanza d'interesse. Dunque il populismo nostrano (che, attenzione, risulta ben distribuito tra quasi tutti i partiti e loro elettori!) è forse il sintomo della profonda frattura degli Italiani che non si sentono più accomunati da interessi nazionali convergenti o largamente condivisi; è forse la sindrome della cecità politica e dell'indifferenza morale degli Italiani di fronte agli interessi spirituali e materiali che solo la libertà assicura, essendo l'unico vero bene comune; è forse la prova che le pulsioni a legiferare e go-

vernare con provvedimenti socialmente pericolosi o addirittura distruttivi prorompono dalla società e vanno consolidandosi come apodittiche verità politiche.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel.: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di CRISTOFORO SPINELLA

“Guerre di religione in Europa”
Gormai alle porte. Divieto del velo nei luoghi di lavoro come una “crociata” anti-Islam. Mentre le cancellerie Ue tirano un sospiro di sollievo per la frenata dei populistici alle elezioni olandesi, la Turchia di Recep Tayyip Erdogan continua ad alzare i toni, fino a evocare un imminente scontro di civiltà.

La prima reazione di Ankara, dopo un voto in cui era entrata di prepotenza per la crisi dei comizi pro-referendum negati ai suoi ministri, è affidata al capo della diplomazia, Mevlut Cavusoglu: “Quando si guarda ai partiti, si vede che non c'è differenza tra i socialdemocratici e il fascista Geert Wilders. Hanno tutti la stessa mentalità. Avete dato inizio al collasso dell'Europa. State

L'ira della Turchia: Ankara evoca “guerre di religione” in Ue



mente scivolando verso i giorni precedenti la Seconda guerra mondiale”.

Secondo un copione già visto, Erdogan torna anche a minacciare di fare carta straccia dell'accordo sui migranti, alla vigilia dell'anniversario della sua firma. Mentre il portavoce della Commissione Ue, Margaritis Schinas, da Bruxelles ricorda ad Ankara che l'accordo va “nell'interesse di entrambe le parti”, Erdogan attacca. I Paesi Ue “hanno fatto la promessa di eliminare i visti (per i turchi, ndr), ma non l'hanno mantenuta”. Perciò “dimenticatevi” del patto di “riammissione”, avvisa in un comizio a un mese esatto dal cruciale referendum sulla “sua” riforma presidenzialista. La carta del nazionalismo, suggeriscono i sondaggi, potrebbe essere decisiva. Ed Erdogan sembra disposto a giocarla ancora a lungo. Come dimostra anche la porta sbattuta in faccia a un ritorno al dialogo con l'Aja a urne chiuse: “Mark Rutte, puoi aver concluso le elezioni come primo partito, ma devi sapere che hai perso un amico come la Turchia”.

trascinando l'Europa nell'abisso”.

Parole pesanti che scatenano subito reazioni allarmate. Ma è solo un antipasto del successivo attacco di Erdogan. Con la sentenza della Corte di giustizia europea sulla possibilità di vietare il velo islamico nei luoghi di lavoro, accusa il leader turco, “hanno iniziato una battaglia della croce contro la mezzaluna. Non c'è altra spiegazione. Lo dico con chiarezza: l'Europa sta rapida-

Il rischio di nuovi comizi turchi in giro per l'Europa, almeno fino all'apertura tra dieci giorni delle urne per gli elettori all'estero, continua a preoccupare i leader Ue. Ne hanno parlato al telefono Angela Merkel e Francois Hollande, fissando precise condizioni per autorizzarli: “Devono essere annunciati per tempo, in modo trasparente e attenersi rigorosamente al diritto e alla legge tedesca e francese”.

G20: rischio scontro Usa-Ue su cambi e protezionismo

di DOMENICO CONTI

Il vertice di Angela Merkel con Donald Trump potrà anche concludersi fra strette di mano e vaghe promesse di cooperazione. Ma la tensione sull'asse Washington-Berlino, con la Germania seconda “bestia nera” dopo la Cina nell'offensiva trumpiana di “America First”, rischia di emergere fragorosamente al G20 finanziario di Baden-Baden.

Wolfgang Schäuble, padrone di casa nella cittadina termale, si è spinto fino a escludere che gli Usa possano imporre unilateralmente una “border tax” e ha definito improbabile che ciò avvenga multilateralmente: il riferimento a uno scontro in sede Wto è implicito. Sul finire di questa settimana si dovrebbe conoscere che piega prendono gli eventi: e il confronto, o forse meglio dire lo scontro, che in questo fine settimana arriva al dunque dopo mesi di scambi verbali, rischia di essere tale che il comunicato del G20 potrebbe persino cercare di glissare sull'argomento - in realtà centrale nei negoziati - e addirittura omettere il classico impegno dei leader finanziari a combattere il protezionismo. Per la prima volta in oltre un decennio.

I lavori cominciano oggi e andranno avanti fra l'eleganza belle époque della Kurhaus e il più algido



centro congressi, dove sabato ci saranno le conferenze stampa finali. Ma a Schäuble potrebbero non bastare né l'appoggio dell'Ocse, né la replica piccata del presidente della Bce, Mario Draghi (che sarà a Baden-Baden), contro gli attacchi Usa, né l'appello del direttore generale del Fmi Christine Lagarde a “evitare di farsi male da soli” con il

protezionismo che fa male alla crescita. “È possibile che escludiamo esplicitamente il tema del commercio a Baden-Baden”, ha detto il ministro in un'intervista alla Reuters. “Non è la soluzione ideale, anche se poi la questione non è così importante”, abbozza Schäuble, sapendo benissimo che è un tema enorme: in ballo ci sono i 75 miliardi di surplus com-

merciale tedesco verso gli Usa, il più alto dopo la Cina, e un rosso così ampio per Washington da fare diventare deficit quello che senza la Germania sarebbe un surplus americano verso l'Eurozona. Il confronto con Steven Mnuchin, nuovo segretario del Tesoro Usa che farà visita anche a Berlino, coinvolgerà altri Paesi, a partire dalla Cina, il cui pre-

sidente Xi Jinping, in una nota congiunta con la Merkel emessa poco prima che questa prendesse l'aereo per Washington, ribadisce l'impegno comune a favore del libero commercio. E non è solo il commercio a rappresentare un terreno scivoloso.

C'è l'altro tema rovente, i tassi di cambio: Trump che ha definito il dollaro “troppo forte” accusando Cina ed Europa di svalutare troppo Yuan ed euro. Parole che hanno spinto persino un uomo prudente come Draghi a ribadire l'indipendenza della Bce e ricordare agli Usa che, semmai, è il dollaro “ad essere ad essere” lontano dalla sua media storica. E poi ci sono le banche e la finanza da regolamentare, con la presidenza tedesca che cerca di trovare la quadra sulle regole di Basilea 3 e gli Usa che, invece, ora smontano la riforma Dodd-Frank voluta da Obama dopo il grande crac finanziario.

Un quadro così complicato rischia di far passare in second'ordine gli appelli del padrone di casa Schäuble a rinunciare alla politica monetaria e al debito come futili motori di crescita. E un G20 litigioso rischia di mettere in ombra buona parte del programma: come sostenere finanziariamente l'Africa, tema caro all'Europa alle prese con l'ondata dei migranti, e come puntellare la crescita nel mondo, ancora debole, e nella stessa Eurozona.

di DANIEL PIPES (*)

“Viviamo tempi difficili”. È così che il re di Giordania Abdullah si esprimeva sei mesi fa. Come ho potuto constatare nel mio intenso viaggio di una settimana in Giordania costellato da vivaci dibattiti, tutti sono d'accordo con questa affermazione. La Giordania non può più essere sotto assedio e trovarsi in una situazione di estrema vulnerabilità, come nei decenni passati, ma probabilmente dovrà affrontare problemi senza precedenti.

Creato dal nulla da Winston Churchill nel 1921 per soddisfare gli interessi dell'Impero britannico, l'emirato di Transgiordania, ora regno hashemita di Giordania, per quasi un secolo ha condotto un'esistenza precaria, vivendo momenti particolarmente pericolosi. Come accadde nel 1967, quando le pressioni pan-arabiste indussero re Hussein (che regnò dal 1952 al 1999) a fare guerra a Israele, una guerra che gli costò la perdita della Cisgiordania; nel 1970, quando una rivolta palestinese quasi rovesciò il sovrano giordano e, nel 1990-1991, quando i sentimenti filo-Saddam Hussein spinsero re Hussein a unirsi a una causa dannosa e senza speranza.

I pericoli odierni sono molteplici. L'Isis si annida in Siria e Iraq, appena oltre il confine, allettante per una piccola ma reale minoranza di giordani. Il commercio, un tempo dinamico, con questi due Paesi è crollato, e con esso il proficuo ruolo di transito della Giordania. In una regione, in cui abbondano il gas e il petrolio, la Giordania è uno dei pochissimi Paesi a non disporre di alcuna risorsa petrolifera. Gli abitanti delle città ricevono l'acqua solo un giorno alla settimana e gli abitanti delle campagne spesso anche meno. Il turismo è diminuito grazie alla notoria instabilità del

La Giordania sull'orlo del precipizio



Medio Oriente. La recente riaffermazione di autorità da parte di re Abdullah irrita coloro che chiedono più democrazia.

La questione centrale dell'identità rimane irrisolta. Da oltre cento anni il Paese è meta di una continua e massiccia immigrazione (superando perfino le cifre che riguardano Israele), che si tratti di palestinesi (nel 1948, 1967 e nel 1990-1991), di iracheni (2003) o di siriani (dal 2011). Secondo la maggior parte delle stime, i palestinesi, che costituiscono la grande maggioranza della popolazione del Paese, rappresentano la divisione più profonda. È normale parlare di “giordani e palestinesi” anche se questi ultimi hanno ottenuto la cittadinanza e sono nipoti di persone che hanno avuto la cittadinanza.

Come ciò sta a indicare, il senso di superiorità nei confronti delle popolazioni tribali della Transgiordania non è diminuito nel corso del tempo, e soprattutto se i palestinesi hanno raggiunto il successo economico.

Anche i punti di forza del Paese sono formidabili. Circondata da zone di crisi, la popolazione è realista e molto cauta. Il re gode di un'indiscussa posizione autorevole. I matrimoni misti smorzano la divisione storica del Paese tra i palestinesi e le tribù – ma anche l'afflusso di profughi dall'Iraq e dalla Siria. La popolazione ha un elevato grado di istruzione. La Giordania gode di un'ottima reputazione in tutto il mondo.

E poi c'è Israele. “Dove sono i frutti della pace?”, è un ritornello co-

mune che echeggia riguardo al trattato che la Giordania ha siglato nel 1994 con Israele. I politici e la stampa forse non ne parlano, ma la risposta è palesemente ovvia: che si tratti di utilizzare Haifa come alternativa alla rotta siriana, dell'acquisto di acqua a basso costo o della fornitura di abbondante gas (la cui esportazione è stata avviata), la Giordania beneficia direttamente e ampiamente dei suoi legami con Israele. Nonostante questo, una perversa pressione sociale contro una “normalizzazione” dei rapporti con Israele si è accentuata gradualmente, creando un clima intimidatorio e impedendo alle relazioni con lo Stato ebraico di raggiungere il loro potenziale.

Un giordano mi ha chiesto perché gli israeliani accettano di essere trat-

tati come un'amante. La risposta è chiara: perché il benessere della Giordania è considerato una priorità assoluta di Israele. È per questo che i successivi governi israeliani accetteranno, se pure a denti stretti, le calunnie e le menzogne della stampa e per strada. Anche se sono troppo educati per dirlo, essi sperano ovviamente che il re prenda in mano la questione e sottolinei i vantaggi della pace.

Una nota personale: dal 2005 auspico l'annessione della “Cisgiordania alla Giordania e della Striscia di Gaza all'Egitto: la soluzione dei tre Stati” come un modo per risolvere il problema palestinese. Di conseguenza, ho chiesto a quasi tutti i miei 15 interlocutori (che rappresentano un ampio spettro di punti di vista) cosa ne pensassero di un ritorno della sovranità giordana sulla Cisgiordania. Mi duole dire che ognuno di loro ha respinto categoricamente questa idea. “Perché dovremmo volere questo grattacapo?”, sembravano tutti asserire. L'accettazione di questo verdetto negativo significa che Israele non ha alcuna soluzione pratica alla questione della Cisgiordania, pertanto la sua sovranità riluttante e indesiderata sui palestinesi probabilmente continuerà a lungo termine.

Riassumendo questa visita: la Giordania ha superato molte crisi, potrebbe farlo ancora, ma la serie di pericoli attuali rappresenta una straordinaria sfida per la Giordania e i suoi numerosi sostenitori. Re Abdullah riuscirà a far fronte a questi “tempi difficili”?

(*) Traduzione a cura di Angelita La Spada

Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

Com'è andata davvero in Olanda

di CRISTOFARO SOLA

A urne chiuse in Olanda gli euro-peisti esultano per lo scampato pericolo: la destra populista di Geert Wilders non ha vinto. Quindi, sono fuggiti i timori della vigilia che delineavano uno scenario inquietante

per il futuro dell'Unione europea. Si temeva che l'onda euroscettica, dalla plaga d'Olanda, avrebbe fatto da apripista al populismo montante nel resto del Vecchio Continente. Tutto bene allora? Non proprio. Sedati gli eccessivi entusiasmi per la "diga olandese", bisogna guardare i

numeri che indicano una realtà un tantino diversa da quella che i cantori di questa Unione europea si sono precipitati a osannare. Il Partito Popolare per la Democrazia e la libertà (Vvd) del premier uscente Mark Rutte è il più votato. Tuttavia, dai 41 seggi conquistati nel 2012 è



sceso a 33 scranni nella nuova Camera Bassa. Parlare quindi di vittoria appare azzardato, più realistico sarebbe considerarla una non-sconfitta rovinosa. Il Pvv di Geert Wilders, il perdente della narrazione filo-europeista, ha incrementato la sua pattuglia parlamentare a 20 seggi con una percentuale di voti del 13,1. I socialdemocratici escono massacrati dalle urne con una perdita secca di 29 seggi rispetto a quelli detenuti in precedenza. Nel nuovo Parlamento siederanno soltanto 9 membri della formazione che si richiama, in sede europea, al Pse. Crescono inaspettatamente i Verdi di GroenLinks, che balzano da 4 a 15 seggi. Sostanzialmente tengono i cristiano-democratici e i liberali progressisti, che incassano ciascuno 19 seggi.

Con questi dati la fotografia che viene fuori è piuttosto chiara: l'Olanda ha svoltato a destra. Il partito del primo ministro Mark Rutte,

liberal-conservatore, stando all'unanime valutazione degli analisti, ha tamponato la falla della perdita di voti grazie alla ferma presa di posizione anti-turca assunta nelle ultime ore di campagna elettorale. La popolazione olandese, accorsa in massa alle urne (affluenza dell'82 per cento), sebbene non si sia fidata dell'estremista Wilders, ha voluto ribadire la sua contrarietà a politiche di resa di fronte all'invasione degli immigrati islamici.

Ora, qualsiasi combinazione di governo Mark Rutte proverà a mettere insieme per restare al comando non potrà prescindere da un'azione di governo più stringente nei confronti del nodo sensibile delle politiche d'accoglienza dei migranti. Dal canto suo, Wilders non l'ha spuntata nella corsa al primo posto, ma

resta pur sempre il capo indiscusso del secondo partito del Paese, che diventa la prima forza d'opposizione. Per varare una nuova coalizione, Rutte dovrà rivolgersi ai cristiano-democratici del Cda e ai liberal-progressisti di "D66", che è come mettere insieme il diavolo e l'acqua santa, in particolare sui temi dei diritti civili. In compenso su un punto sono tutti - o quasi - d'accordo: più rigore nei conti pubblici dei Paesi membri della Ue e nessun regalo sotto forma di flessibilità sul deficit agli Stati spreconi della fascia meridionale.

La crisi sconcertante



della sinistra riformista, pressoché azzerata nel consenso, conferma e non indebolisce l'intenzione dell'Olanda di voler restare nel gioco europeo ma alle proprie condizioni che non sono le stesse degli altri, in special modo del governo italiano. Ragione, questa, che induce una qualche perplessità nel registrare le espressioni di gioia per il risultato olandese della sinistra e dei centristi di casa nostra. Per come si sono messe le cose, con il premier Rutte obbligato dal responso delle urne a irrigidire le posizioni da

"falco" europeo, piuttosto che abbandonarsi a moti di giubilo ingiustificati sarebbe consigliabile che il premier Paolo Gentiloni, il suo datore di senso di Rignano sull'Arno e tutto l'allegro caravanserraglio dei moderati "soccorritori del vincitore"

chiunque-esso-sia, andassero in giro con una fascia di lutto al braccio giacché, dopo il voto olandese, la festa del deficit a gogò è finita e sarà più difficile chiedere financo un caffè ai guardiani dei conti di stanza a Bruxelles.



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

di GABRIELE SABETTA

Terzogenito di una nobile famiglia napoletana, Gaetano Filangieri fu uno dei massimi esponenti dell'illuminismo giuridico nella seconda metà del Settecento. Avviato dal padre alla carriera militare, iniziò ben presto a dedicarsi agli studi, conseguendo la laurea in Giurisprudenza. Il temperamento sobrio, la chiarezza espositiva degli scritti e la brillante eloquenza gli aprirono le porte della corte dei Borbone a Napoli, che egli cercò di influenzare e indirizzare secondo i principi di una "monarchia illuminata"; per questo motivo, si fece sostenitore di una seria azione riformatrice – da attuarsi in primo luogo attraverso una codificazione e un miglioramento dell'istruzione pubblica.

La sua opera fondamentale è la "Scienza della Legislazione", in parte pubblicata postuma – data la precoce scomparsa dell'autore, trentacinquenne, nel 1788. È da quest'opera che vorremmo estrapolare un passo che l'illustre giurista dedicò alla costituzione inglese, considerata come modello di "governo misto": "Non potendo dunque parlare di tutte in generale, ho creduto dover dirigere le mie mire ad una specie di governo nel quale, più che in tutti gli altri, si manifesta la combinazione di tutte le tre costituzioni moderate. [...] Il governo britannico sia dunque modello di questo governo". L'espressione "governo misto" (ovvero "costituzione mista") si fa risalire al filosofo greco Polibio (II secolo a.C.) il quale, nelle sue Storie, esaltava la potenza della Roma repubblicana, alla cui espansione egli stesso aveva assistito, fondata proprio su una costituzione mista – risultato della sintesi di tre forme di governo: la monarchia (rappresentata dai consoli), l'aristocrazia (il senato) e la democrazia (rappresentata dai comizi). L'Inghilterra del Settecento può dunque essere considerata come ultima erede della tradizione politica romana? Gli altri Stati europei, nel corso dei secoli, si erano allontanati da questo modello di costituzione, quando il potere monarchico aveva preteso di separarsi dal tutto per divenire "assoluto" – fatto, questo, che successivamente chia-

merà alla rivolta gli altri poteri rimasti ai margini della vita politica (si veda il caso tipico della Francia, mentre è emblematico che l'Inghilterra non conobbe, nel corso del Settecento e dell'Ottocento, alcuno sconvolgimento rivoluzionario).

Nella definizione del Filangieri, il governo misto "è quello nel quale il potere sovrano, ossia la facoltà legislativa, è tra le mani della nazione, rappresentata da un congresso diviso in tre corpi – in nobiltà, o sieno i patrizi, in rappresentanti del popolo, e nel re – i quali d'accordo tra loro debbano esercitarla; ed il potere esecutivo, così delle cose che dipendono dal dritto civile, come di quelle che dipendono dal dritto delle genti, è tra le mani del solo re, il quale, nell'esercizio delle sue facoltà è indipendente".

A seguire, l'autore illustra i "vizi" inerenti questo governo, che possono minarne l'equilibrio: 1) l'indipendenza del potere esecutivo dal corpo cui deve comandare; 2) l'influenza dello stesso Esecutivo sul Parlamento; 3) quella che egli chiama "l'incostanza della costituzione". Compito della legislazione è quello di correggere i difetti connaturati alla costituzione, senza stravolgerne l'essenza.

Oggetto della trattazione del Filangieri, come già evidenziato, risulta essere il governo britannico: ad esso si rivolge per analizzare il modo in cui si atteggiavano i vizi appena citati e per comprendere i rimedi adottati (o per proporre soluzioni). Con riguardo al primo punto, cioè l'indipendenza del potere esecutivo, il Filangieri cita

La costituzione inglese nel pensiero di Gaetano Filangieri



altri in suo nome. Tribunali fissi e immutabili, giudici inamovibili e precostituiti: non sarà certo contrario alla natura del governo misto se il re si limiterà ad esercitare il potere giudiziario a mezzo dei tribunali. "Separata in questa maniera la facoltà giudiziaria dall'esecutiva, separata, io dico, nel fatto, ma non nel dritto, il re, malgrado l'invulnerabilità e l'indipendenza che gli accorda la costituzione del governo, non potrà con questo eludere la legge, non potrà arbitrariamente giudicare della vita, dell'onore e delle sostanze de' suoi cittadini".

L'autore osserva che il governo britannico aveva proprio adottato questo rimedio, stabilendosi che il potere giudiziario fosse sempre esercitato in nome del re dai suoi tribunali. Con riguardo al secondo "vizio", cioè all'influenza del re nel parlamento – fatto ricorrente nella storia moderna inglese, si vedano ad esempio i regni di Enrico VIII ed Elisabetta Tudor – il Filangieri osserva che anche su questo punto gli inglesi avevano adottato un rimedio, consistente nel dichiarare inleggibili alla Camera dei Comuni quei soggetti che fossero beneficiari di cariche assegnate dal re. Ma a dire dell'autore, ciò non è sufficiente: coloro che entrano in parlamento potrebbero aspirare ad essere investiti di una carica o di un titolo per mano del re. Ma poniamo il caso che questo rimedio fosse efficace: come giudicare, comunque, l'altro ramo del Parlamento, la Camera dei Pari, i cui membri vi siedono proprio per nomina regia? Non siamo al cospetto di

un'indebita influenza del re? E allora l'autore si permette di consigliare un'altra soluzione: trasferire dal re alla Camera dei Comuni la facoltà di nominare membri a vita.

Infine, terza e ultima questione: come salvaguardare la stabilità della Costituzione? Infatti, "il dritto di alterarla, o di mutare le leggi fondamentali che la determinano, non si può togliere al congresso senza distruggere la natura istessa della costituzione. Bisogna dunque pensare a rendergliene difficile l'uso". E ciò si ottiene introducendo l'unanimità nell'approvazione delle leggi fondamentali: "Questo rimedio non toglierebbe all'assemblea quel dritto, che non può mai perdere, ma garantirebbe al tempo istesso la costituzione dalle continue vicende che la rendono pericolosa e incostante".

Generalmente, si ritiene che nei nostri ordinamenti vi sia "separazione" fra potere esecutivo e legislativo: niente di più falso. I due poteri sono oggi confusi l'uno con l'altro – l'esecutivo è legato al parlamento da un rapporto di fiducia, mentre l'iniziativa legislativa è ormai monopolio dell'esecutivo (cosa avrebbe da dire, al riguardo, un Filangieri?). Il legislativo, un tempo considerato come il potere di "scoprire", custodire e difendere la legge – intesa come norma di comportamento "viva", sedimentata nella tradizione – si configura oggi come mero "esecutore" delle decisioni dell'esecutivo, venendo meno ogni vera funzione di argine. La commistione tra i due poteri, che in passato si confrontavano in maniera creativa, conduce dritti alla situazione di malfunctionamento e corruzione delle istituzioni che è sotto gli occhi di tutti. Le pagine di un gigante del pensiero filosofico-giuridico come Gaetano Filangieri rimangono, quindi, di strettissima attualità.

Sotto le Stelle Allo Zodiaco

UNA VISTA UNICA PER I TUOI

APERITIVI - PRANZI E CENE DI LAVORO - FESTE - EVENTI

Viale del Parco Mellini, 88/92 ROMA - tel. 06.35496744 - 06.35496640

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**